

---

---

# N O T I Z I A R I O

---

---

## GEOGRAFIA UMANA

---

### La società tra spazio e territorio: il ruolo della geografia sociale

La Geografia sociale denomina un approccio tradizionale delle discipline geografiche, dunque non ha bisogno di essere classificata esplicitamente come tale, oppure può dare un contributo originale e significativo all'indagine del territorio? Quali requisiti scientifici deve acquisire perché possa essa stessa incarnare un tentativo di *governance* qualificata piuttosto che un'ambizione accademica? Queste le sollecitazioni del convegno italo-francese tenutosi il 6 e 7 aprile a Napoli presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università «L'Orientale», il secondo tassello di un percorso di riflessione avviato nel febbraio 2008 presso l'Università di Parma, dove si è svolto l'incontro italo-francese *Aiutare a capire il mondo: la posta in gioco della geografia sociale oggi*. Tra gli interrogativi posti spicca quello relativo alla necessità e all'utilità scientifica di distinguere la Geografia sociale dalla Geografia umana. Ecco perché il confronto tra la realtà italiana e quella francese risulta significativo: in Francia, infatti, a partire dagli anni Sessanta, la «geografia dei problemi sociali» (Hérim) ha acquisito uno slancio inedito, dovuto all'interazione scientifica tra i poli universitari di Caen, Angers, Rennes, Le Mans e Nantes, la cosiddetta *Rete dell'Ovest*.

In apertura dei lavori, Fabio Amato, promotore del convegno, ha tracciato un quadro introduttivo ed epistemologico dell'evoluzione della disciplina, individuando i nodi chiave per l'affermazione della Geografia sociale come sapere specifico e riconoscibile, primo fra tutti il rischio, paventato da alcuni, che una Geografia declinata sul frammento della società possa invadere il campo di altre scienze sociali, come la sociologia e l'antro-

pologia. D'altro canto, uno dei *Leitmotive* dell'incontro è stato proprio l'unanime riconoscimento del valore dell'inter-disciplinarietà, intesa come scambio di strumenti conoscitivi e di *modus operandi*.

Proprio l'alternarsi di voci diverse ha fatto emergere come l'interazione con gli altri saperi sociali sia una grande opportunità e una necessità perché la geografia riesca a interrogare e dare risposte specifiche alle urgenze del territorio. È questa d'altronde la sfida della Geografia sociale: arricchire il patrimonio e il potenziale interpretativo della Geografia costruendo una relazione più efficace tra le categorie di spazio, scala e territorio e quelle proprie delle altre discipline che studiano la società. Una tale apertura – si è sostenuto da più parti – potrebbe contribuire ad assottigliare la tendenza a produrre tanta «modellistica», che «espropria gli attori sociali della possibilità di comprendere il territorio che essi stessi abitano» (Guarrasi). L'attribuzione sociale della Geografia umana, dunque, risponde all'esigenza di pensare nuove forme di esplorazione dei luoghi.

Partendo dalla ricostruzione del quadro teorico-metodologico entro il quale la Geografia sociale prende corpo, il convegno ha dato spazio a un dibattito pluridisciplinare circa la varietà delle interpretazioni sul rapporto spazio-società, per concludere con la presentazione di casi di studio sulle trasformazioni sociali in ambito urbano.

La sessione di apertura, coordinata da Claudio Cerreti, ha proposto un confronto tra il panorama francese e quello italiano circa i temi e i metodi di ricerca della Geografia sociale. Guy Di Méo, Isabelle Dumont e Petros Petsimeris hanno contribuito a individuare i concetti chiave e gli assi teorici portanti della disciplina. Seguendo il presupposto che l'appartenenza/identità sociale è appartenenza/identità geografica, Di Méo, dell'Università di Bordeaux, ha sottolineato co-

me nell'analisi geosociale soggettività, socialità e spazialità si intersechino, cogliendo nel corpo la capacità di generare il paesaggio sociale. Dumont, docente del Learning Education Network di Parma, e Petsimeris, dell'Università di Parigi I, hanno invece proposto una metodologia di studio dei fenomeni socio-spaziali declinata attraverso la dimensione diacronica, che amplia la visuale del geografo anche alle micro-evoluzioni del territorio, particolarmente significative quando la scala di riferimento è mobile.

Della Geografia sociale italiana, invece, gli interventi hanno messo in luce come i metodi e i temi di ricerca vadano lentamente acquisendo un'identità propria e riconoscibile, pur in un contesto nel quale lo sforzo della definizione ha rischiato spesso di assorbire le energie da destinare piuttosto ai contenuti. In ragione di ciò, sia Mirella Loda sia Vincenzo Guarrasi hanno indicato in Lucio Gambi la figura del geografo vigile, attento a cogliere nelle interazioni sociali la cifra che consente di decodificare e leggere le vitalità del territorio, vincendo quelle riserve che per certi versi impediscono ancora alle scienze sociali di fare sistema.

La seconda sessione dei lavori, coordinata da Luigi Stanzone, ha ospitato numerosi contributi multidisciplinari sull'interpretazione e il valore dello spazio nello studio dei fenomeni sociali: proprio la diversità degli approcci, e in particolare il differente livello di familiarità rispetto alla chiave di lettura spaziale delle società, hanno sollecitato un dibattito vivace e partecipato, che è parso a tratti incarnare una tendenza ad associare ai confini disciplinari tra le scienze sociali un diverso gradiente di legittimazione scientifica. Denominatore comune alle riflessioni proposte la constatazione che le scienze sociali interagiscono difficilmente con la categoria territorio, inteso come spazio che produce ed è a sua volta prodotto da una rete di dinamiche relazionali. L'Economia (Achille Flora), la Sociologia (Paolo Jedlowski, Iain Chambers e Vanna Ianni), l'Antropologia (Carla Pasquinelli), la Storia (Giuseppe Civile) e l'Urbanistica (Daniela Lepore) adottano

prospettive di studio che riconoscono lo spazio come una categoria rilevante per l'interpretazione, ma non per la determinazione dei fenomeni sociali.

Ricca di spunti, quanto a temi e metodi, è stata la sessione conclusiva del convegno, coordinata da Rosario Sommella, che ha esaminato l'analisi di alcuni fenomeni sociali in ambito urbano. Proprio gli studi sulla città si prestano bene a mostrare le potenzialità di analisi della Geografia sociale, poiché quella scala di riferimento consente di indagare le micro-reti culturali, politiche, economico-produttive del territorio che di fatto determinano molte configurazioni sociali.

Il confronto tra le esperienze di studio francesi e quelle italiane ha offerto strumenti considerevoli per un impianto applicativo della Geografia sociale. La dialettica mobilità/cospazialità, introdotta da Michel Lussault, dell'Università di Lione, e quella *mixité*/prossimità/distanza, presentata da Robert Hérim, dell'Università di Caen, figura centrale della Geografia sociale francese, hanno fornito il quadro teorico per la presentazione di numerosi casi di studio: Mumbai e Rio de Janeiro (Nicolas Bautès), Napoli (Pascale Froment), Torino (Francesca Governa), Arezzo (Marina Marengo), Palermo (Marco Picone) e Maracaibo (Benoit Raoulx).

Un innovativo slancio metodologico hanno mostrato i contributi che hanno proposto la ricerca-azione e il documentario geografico come opportunità per il geografo. L'obiettivo è integrare in maniera più immediata, nel proprio capitale di conoscenza scientifica, anche l'attività legata all'impegno civile, che è ricerca di prossimità col territorio, vocazione alla partecipazione, capacità di produrre una Geografia che, senza volerne monopolizzare la biografia; sia in grado di raccontare la società in relazione al luogo che abita e dal quale è abitata.

In questo progetto lungimirante ma mai completato è racchiusa, d'altronde, la lezione di Pasquale Coppola, che è stato più volte evocato nel corso del convegno, a lui dedicato.

*Nadia Matarazzo*

## **Indigenous knowledge e conoscenza locale**

A quasi trenta anni dalla sua prima teorizzazione esplicita in ambito accademico, il dibattito sull'*indigenous knowledge* ha assunto negli ultimi anni una grande rilevanza. Con questo termine si indica l'insieme di pratiche culturali, conoscenze, tecniche, che le popolazioni, e in particolare i gruppi classificati come «indigeni», hanno acquisito e si tramandano da numerose generazioni, solitamente al di fuori dei meccanismi di educazione formale e dei procedimenti caratteristici della scienza moderna di matrice occidentale. Ne è una prova il fatto che all'*indigenous knowledge* (IK), o alle sue varianti terminologiche, facciano spesso riferimento i discorsi elaborati da istituzioni internazionali, organizzazioni non governative e movimenti della società civile.

La Banca Mondiale ha lanciato alla fine degli anni Novanta il programma denominato *Indigenous Knowledge for Development Program*, concepito per «acquisire e prendere esempio dai sistemi di conoscenza e dalle pratiche di sviluppo delle comunità locali (*community-based*), e per favorire la loro integrazione nei programmi sostenuti dalla Banca Mondiale».

Nel 2002 è nato il programma dell'UNESCO *Local and Indigenous Knowledge Systems* (LINKS), finalizzato a «rafforzare nelle popolazioni locali e indigene i diversi aspetti della gestione ambientale, lavorando per il riconoscimento e la mobilitazione della loro preziosa conoscenza, del loro *know-how* e delle loro pratiche».

Nello stesso periodo, l'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN) ha promosso il riconoscimento del ruolo delle conoscenze ecologiche tradizionali, definendo una nuova categoria di aree protette direttamente gestite dalle comunità locali e dai «popoli indigeni».

Numerose ONG, come l'organizzazione internazionale Oxfam, hanno inserito riferimenti all'IK nei loro programmi sanitari, educativi e ambientali. Anche la valorizzazione

ne delle tradizioni agricole e alimentari e la difesa dei «saperi locali» in materia di cibo da parte di organizzazioni come Slow Food e Terra Madre possono essere incluse in questa tendenza.

Intorno a questo tema si sono tenuti negli ultimi anni numerosi convegni, soprattutto nel mondo anglosassone, dove è presente una forte tradizione di ricerca sociale applicata ai temi ambientali e dello sviluppo. L'occasione più recente di rilancio della riflessione sull'IK è stata la pubblicazione, nel 2009, di un numero tematico della rivista «Futures» dal titolo *Futures for Indigenous Knowledges*, che ha riunito interventi di alcuni autori importanti, come F. Berkes, P. Sillitoe e D. Turnbull, che hanno dato un contributo fondamentale alla definizione di tale problematica, unendo le prospettive della geografia, dell'antropologia culturale e delle scienze naturali. Inserendosi in un dibattito considerato ormai maturo, gli autori si interrogano sullo statuto epistemologico dell'IK e sulle possibilità di un suo dialogo con la scienza moderna, in un quadro più sistematico.

L'esigenza di prendere in considerazione forme di conoscenza locali nella progettazione di interventi è espressione di un recente cambiamento di paradigma nella cooperazione allo sviluppo e nella conservazione ambientale.

Il parziale fallimento delle politiche di sviluppo ispirate alle teorie della modernizzazione, e delle azioni di conservazione che non prendono in considerazione la presenza umana, ha portato all'elaborazione di modelli più «inclusivi» e partecipativi, come lo sviluppo «dal basso» e la «co-gestione» delle aree protette. Lo spostamento di attenzione sulle pratiche locali di sussistenza e di utilizzo delle risorse è parsa in molti casi come una soluzione al «positivismo» degli interventi precedenti e come un mezzo per il riconoscimento del ruolo svolto dalle popolazioni locali nel successo dei progetti di sviluppo e per una più efficace conservazione della biodiversità.

La ricerca sull'IK si è concentrata sul patrimonio di conoscenze locali soprattutto nei

campi dell'ecologia e delle pratiche agricole e pastorali.

Gli studiosi hanno ad esempio descritto le pratiche di preservazione degli *apete*, o «isole di foresta», presso i *kayapo* dell'Amazzonia, l'importanza della memoria condivisa nella catalogazione e nell'arricchimento delle sementi tra i contadini delle Ande ecuadoriane, i legami tra la conoscenza delle specie arboree e la selezione di varietà culturali compatibili con le caratteristiche della foresta praticate in Nepal, i sistemi integrati di risicoltura e acquacoltura in Indonesia, l'uso del fuoco durante le battute di caccia da parte degli aborigeni australiani, gli spostamenti e i complessi meccanismi di rotazione messi in atto da popolazioni pastorali nomadi quali i *maasai* e i *turkana* in Africa orientale e i *peul* in Africa occidentale.

Anche i rituali e i fenomeni di sacralizzazione del territorio – come i tabù relativi a specie animali o vegetali in vigore in Oceania o in Madagascar, o i boschi sacri e gli altari diffusi in Africa occidentale – sono stati talvolta interpretati come tecniche, più o meno consapevoli, di mantenimento degli ecosistemi.

Un'anticipazione del dibattito sull'IK si trova in realtà già nell'etnoscienza degli anni Settanta e Ottanta, una corrente dell'antropologia statunitense che, ispirandosi alla linguistica e privilegiando un approccio «emico», per cui l'indagine deve svolgersi a partire dal punto di vista dell'osservato, si è interessata alle modalità di organizzazione delle conoscenze operate dalle società attraverso lo studio delle terminologie linguistiche utilizzate. Inizialmente dedita all'analisi della parentela e allo studio delle percezioni sensoriali, la ricerca si è in seguito concentrata sui saperi medici e naturalistici locali, contribuendo a consolidare diversi settori di indagine come l'etnomedicina, l'etnobotanica, l'etnozoologia, attraverso cui è stato possibile accumulare una quantità notevole di dati in una prospettiva comparativa. Nel dibattito attuale sull'IK, tuttavia, raramente si evoca l'etnoscienza come riferimento teorico: ciò si deve forse all'eccessivo tecnicismo di tale

approccio che, secondo le critiche più comuni, non è riuscito a rendere conto dei più ampi meccanismi della conoscenza nei contesti sociali presi in considerazione. Inoltre, la riflessione più recente sull'IK è stata spesso guidata dall'esigenza applicativa di integrare le pratiche locali nella progettazione di interventi di sviluppo o di conservazione e, in questa prospettiva, l'astrazione teorica e l'orientamento cognitivo dell'etnoscienza risultano di difficile utilizzo.

Nonostante la sua popolarità, la formula dell'*indigenous knowledge* non ha mancato di sollevare critiche nel mondo accademico. Davanti al rischio che i patrimoni di conoscenza locale siano ridotti a «pacchetti accessori» – da inserire nei meccanismi rodati della progettazione dello sviluppo e degli interventi ambientali – o siano concepiti come un *quick fix*, una tecnica rapida per aggiustare strategie finora fallimentari, molti autori hanno cercato di elaborare modelli epistemologici più complessi e di riflettere sulle premesse filosofiche e metodologiche di un'autentica integrazione di ulteriori forme di sapere.

Alcuni esempi si ritrovano nel già citato numero tematico della rivista «Futures». J. Maffie vi teorizza una «epistemologia policentrica globale» in cui si abbandoni il pregiudizio di superiorità e l'ossessione per la verità della scienza moderna; P. Sillitoe e M. Marzano propongono un modello di *linked spheres of knowledge* (sfere di conoscenza collegate) che restituisca la tridimensionalità delle interazioni tra forme di sapere differenti; F. Berkes interpreta invece la complessità dei sistemi di conoscenza indigena e la loro maggiore elasticità rispetto alla deduzione scientifica con gli strumenti della logica *fuzzy*. Tuttavia, si tratta di proposte embrionali che non riscuotono per ora un consenso generalizzato.

Dubbi sussistono, inoltre, su come conciliare la necessità di un approfondimento teorico ed epistemologico con le opposte esigenze di una standardizzazione dell'utilizzo dell'IK in sede di elaborazione di politiche e di progettazione di interventi pratici.

Una critica differente è quella che riguarda l'irrigidimento dei concetti, e che rimette in discussione i confini tra conoscenza indigena e scienza occidentale.

Mentre la prima è stata spesso descritta come legata da un rapporto organico con la comunità umana di riferimento, e quindi come conoscenza essenzialmente locale e incorporata (*embedded*) nel contesto sociale, la seconda è stata descritta come sistematica, universalista e caratterizzata da una separazione tra soggetti e oggetti di ricerca.

In tali distinzioni nette è insito il rischio di essenzializzare le differenze tra forme di sapere, di trasmettere una visione romantica dei sistemi di conoscenza non occidentali, e di trascurare il carattere socialmente e culturalmente costruito della stessa scienza moderna. Oggi diversi autori riconoscono invece il carattere processuale ed evolutivo delle forme «altre» di conoscenza, le differenziazioni interne agli stessi sistemi di sapere e le trasversalità presenti tra IK e scienza occidentale.

Uno degli elementi più critici nel dibattito sull'IK rimane in ogni caso la controversia sul concetto di «indigeno» e sull'uso politico dell'indigenità. Le problematiche insiste in tale definizione – quali popoli possono essere considerati indigeni; quali forme di sapere meritano quindi attenzione – hanno spinto molti studiosi ad adottare formule alternative come *local knowledge*, o *traditional ecological knowledge*. A un esame più approfondito, tuttavia, tali definizioni non paiono meno discutibili, come dimostrato dalla letteratura in materia di decostruzione critica del concetto di «tradizione». Neppure il termine «locale» andrebbe dato per scontato, se si considera il carattere transnazionale delle reti in cui sono inseriti i soggetti (ONG, istituzioni internazionali) attivi nell'utilizzo pratico dell'IK, o la delocalizzazione del sapere operata dagli esperimenti di «banche della conoscenza» e di conservazione *ex situ*, in cui la conoscenza subisce un processo di «patrimonializzazione» e diviene oggetto di preservazione in quanto tale, astratta dal contesto di riferimento.

In una prospettiva geografica, parlare di «conoscenza locale» ha comunque il pregio di riportare all'attenzione, per quanto in maniera problematica, la necessità di una considerazione delle dimensioni spaziali e territoriali. In primo luogo, le forme di sapere in questione sono suscettibili di influire sulla definizione dello spazio, nonché sull'uso del territorio e delle sue risorse, nei rispettivi contesti: la rilevanza geografica dei saperi naturalistici locali appare evidente. Inoltre, come ricorda D. Turnbull, la produzione e la circolazione della conoscenza sono processi situati e contingenti, in cui si producono assemblaggi e collegamenti e si costruiscono gli spazi (*knowledge spaces*) in cui la conoscenza è resa possibile.

In questo senso, l'appello in favore di un lavoro etnografico più approfondito sui temi dell'IK raggiunge la rivendicazione del carattere spaziale di ogni sapere. La geografia e l'antropologia possono così convergere verso un approccio critico, in cui il contesto territoriale e soprattutto politico, nel senso delle relazioni di potere, delle forme di conoscenza non sia dato *a priori*, ma divenga il principale oggetto di analisi.

Cristiano Lanzano

[In base a: *Futures for Indigenous Knowledges*, in «Futures», Amsterdam, 2009, fascicolo monografico; A. AGRAWAL, *Dismantling the Divide between Indigenous and Scientific Knowledge*, in «Development and Change», L'Aia, 1995, 3, pp. 413-439; D. BROKENSHA, D. WARREN e O. WERNER (a cura di), *Indigenous Knowledge Systems and Development*, Lanham, University Press of America, 1980; D. NAKASHIMA, *The Local and Indigenous Knowledge Systems Programme of UNESCO*, Ginevra, Indigenous Peoples' Centre for Documentation, Research and Information, 2007; P. SILLITOE, *The Development of Indigenous Knowledge. A New Applied Anthropology*, in «Current Anthropology», Chicago, 1998, 2, pp. 223-252; D. TURNBULL, *Reframing Science and Other Local Knowledge Traditions*, in «Futures», Amsterdam, 1997, 6, pp. 551-562; WORLD BANK, *Indigenous Knowledge. Local Pathways to Global Development*, Washington, 2004]

## ***Borderscapes a Trapani***

Analizzare i confini, in tutte le loro possibili espressioni – confini materiali e simbolici, funzionali e percepiti, rigidi e liquidi, politici, culturali, economici, sociali – con l'intento di individuare una base interpretativa comune, un filo rosso interdisciplinare, per uno dei concetti più complessi delle scienze del territorio, è stato l'ambizioso obiettivo del convegno *Borderscapes II. Another brick in the wall?* che si è svolto dal 13 al 16 settembre 2009 nella sede del Consorzio Universitario della Provincia di Trapani. Organizzato congiuntamente dalle Università di Palermo e Milano-Bicocca, *in primis* da Giulia de Spuches e Elena dell'Agnese, che l'hanno fortemente voluto, l'evento ha visto la partecipazione di un elevato numero di studiosi.

Dopo tre anni dall'organizzazione del primo *Borderscapes*, a Trento, lo stesso gruppo di studiosi ha voluto proporre nuovamente un convegno dedicato alla necessità di giungere a una migliore conoscenza e comprensione dei confini come condizione per il loro superamento, scegliendo una destinazione e un contesto territoriale completamente diverso, la città di Trapani, a dimostrazione di una valutazione di fondo incline a rifiutare facili radicamenti geografici e intellettuali, in piena coerenza con lo spirito dell'iniziativa. Ma il tema ha una collocazione ideale e un ancoraggio epistemologico che risiedono in quella trasversale e irrequieta area di studi, che nel mondo anglosassone prende il nome di *critical border studies*, nella quale geografia, antropologia, architettura, urbanistica, arte e letteratura si incontrano senza diffidenze reciproche.

Numerose le personalità di spicco presenti tra i relatori del convegno, di sicuro prestigio i *chairs* rappresentati, oltre alle due organizzatrici già menzionate, da John O' Loughlin, Stéphane Rosière, Vladimir Kolosov, Gianfranco Lizza, Janet Momsen, Élisabeth Vallet, Marcella Schmidt di Friedberg, Anton Gosar, Jan Monk e Vincenzo Matera, tutti visibilmente motivati e coinvolti dall'ar-

gomento. La nutrita rappresentanza straniera ha conferito un autentico carattere internazionale all'iniziativa. La varia estrazione disciplinare dei relatori ha fatto emergere una pluralità di approcci e ha favorito il continuo confronto tra gli studiosi, tra i quali è stata preponderante la presenza di geografi, ben distribuiti all'interno delle sessioni.

Prassi vorrebbe che la nota informativa su un convegno, non potendo riferire individualmente sulla cinquantina di relazioni presentate, riportasse almeno la scansione delle sessioni. Qui invece mi sottraggo alla regola, ritenendola in questo caso un'inutile forzatura e preferendo invece sottolineare il pregio di una manifestazione che si è dipanata senza cesure nette, con sessioni che si susseguivano in piena coerenza e continuità proprio in ragione della già citata visione «organica» che l'ha contraddistinta.

Si dice che la geografia stia vivendo un momento paradossale: la crescente domanda che la investe a tutti i livelli, dall'ambito divulgativo a quello scientifico, sarebbe solo parzialmente soddisfatta dalla produzione di geografi di professione. Se questo è vero, ogni rivendicazione corporativa su presunti ambiti tematici di pertinenza esclusiva mi pare fuori luogo. Sarebbe invece opportuno favorire le occasioni di incontro con cultori e studiosi di altre discipline, che alla «nostra» cultura geografica possono offrire spunti proficui sia in termini di metodo, come è avvenuto per le tecniche di sociologia visuale presentate a Trapani, sia di modalità comunicative, come ha dimostrato l'apprezzato utilizzo, durante la manifestazione, di strumenti audiovisivi quali spezzoni cinematografici, documentari e filmati.

Sarà riuscito il convegno a rilanciare il dialogo tra la geografia e le discipline affini? Avrà contribuito a rinsaldare i rapporti tra la geografia italiana e quella straniera? Questo lo appureremo in futuro. Intanto è opportuno segnalare che qualcuno ci ha provato, è doveroso riconoscerne il tentativo ed esprimere un ringraziamento per l'iniziativa.

*Edoardo Boria*

## GEOGRAFIA ECONOMICA

### Geoturismo e attività economiche locali

La promozione dei geositi attraverso il geoturismo è un tema di stringente attualità. Se è importante conoscere i geositi, di cui si vuole valorizzare le caratteristiche, forse è ancora più rilevante capire chi siano i loro fruitori, ovvero i geoturisti. Una indagine condotta alla fine degli anni Ottanta in Gran Bretagna, e durata cinque anni, ha fornito alcune interessanti indicazioni sui fruitori dei sentieri geologici attrezzati del paese. Sono stati valutati alcuni dati sul profilo degli intervistati (l'incidenza di istruzione di livello superiore, la lettura di quotidiani, l'interesse per la geologia, la presenza di gruppi familiari con bambini in età scolare), sui motivi della visita e sulla fruizione/fruibilità degli itinerari (apprezzamento per cartelli esplicativi e opuscoli illustrativi, preferenza per visite guidate, disponibilità a pagare un biglietto d'accesso purché a basso costo).

Se è vero che il turismo è una risorsa particolarmente importante per molti paesi, Italia in testa, è anche vero che può essere fonte di impatti molto significativi sull'ambiente naturale. Basti pensare al turismo residenziale e al fenomeno delle seconde case che ha causato l'urbanizzazione di vaste aree montane, collinari, marittime, di pianura, e il conseguente depauperamento di bellezze naturali di primo ordine, spesso irreversibile.

Il geoturismo, che rientra nella tipologia più generale di turismo culturale, è meno invasivo del turismo «tradizionale» e presenta alcune valenze decisamente positive: permette di supportare e promuovere la conoscenza e l'immagine del geosito; favorisce la conservazione del bene, grazie anche a finanziamenti delle amministrazioni pubbliche; stimola l'interessamento da parte del pubblico; promuove la rivitalizzazione economica delle aree interessate dai geositi, sia di maggiore sia di minore ampiezza, favorendo la creazione di posti di lavoro diretti e indiretti.

Per dare impulso a questa tipologia di turismo è dunque importante tenere conto della necessità di sviluppare adeguate strutture ricettive. In un modello di gestione equilibrata e sostenibile del territorio è preferibile adottare soluzioni simili a quelle agrituristiche e sfruttare il riutilizzo dei fabbricati già esistenti.

L'analisi di alcuni esempi tratti da esperienze di altri paesi permettono di illustrare meglio quanto detto. La Réserve Naturelle Géologique de Haute-Provence, con sede a Digne-les-Bains (Francia), si distingue per la valenza del patrimonio geologico, ricco di formazioni fossilifere, che conferisce a questo territorio il carattere di un museo geologico a cielo aperto, tra i più grandi in Europa. Estesa su un'area di 230.000 ettari, tra la zona alpina dell'Alta Provenza e la valle del fiume Varo, la riserva racchiude 59 comunità locali. La valorizzazione dei geositi ha comportato una serie di iniziative con ottime ricadute sul tessuto socio-economico. Significativi gli effetti sull'indotto, sull'occupazione giovanile nel settore escursionistico e dell'educazione ambientale, sulla ricettività nei comuni all'interno della riserva, sull'artigianato locale e sulle attività commerciali.

Un altro caso interessante è fornito dal progetto PER (*pôle d'excellence rurale*) «L'Homme et la Pierre» messo in atto nel dipartimento francese di Deux-Sèvres, nella regione di Poitou-Charentes. Obiettivo del programma è la realizzazione e apertura al pubblico di siti d'interesse geologico al fine di promuovere, tra turisti come tra studenti, la conoscenza delle ricchezze naturali del territorio e avvicinare soprattutto i giovani alle industrie estrattive del luogo, in cerca di manodopera. I siti sono collegati tramite una rete ad altre aree di rilevante interesse geologico situate in territori limitrofi. Attualmente la rete include 11 siti, di cui 5 sono geositi – uno ospita antiche cave riutilizzate a fini turistici ed educativi – 5 sono ex siti industriali (4 cave e un cementificio) e uno è costituito da spazi espositivi nonché per attività di ricerca.

Il progetto, che presta notevole attenzione anche alla divulgazione verso il pubblico e alla formazione di operatori professionali, è sovvenzionato dalla Délégation Interministérielle à l'Aménagement et à la Compétitivité des Territoires – DIACT – con 250.000 euro.

Il geoparco di Papuk, che si estende per 336 kmq nella Croazia orientale, all'interno dell'omonimo parco naturale, si caratterizza per la ricchezza di rocce risalenti ai periodi dal Paleozoico al Cenozoico e per la presenza di fenomeni idrotermali. Il parco è inoltre situato in un'area di notevole interesse storico. Tra i resti più importanti troviamo le tombe risalenti al periodo del Ferro, ricche di utensili, gioielli e armi, e le testimonianze del periodo medievale, che ha lasciato ai suoi bordi otto strutture urbane fortificate, tra cui l'antica città di Ručica. I visitatori possono così scegliere tra percorsi didattici, visite guidate alle bellezze naturali e storico-culturali, attività sportive ed escursionistiche, come il *free-climbing* e il parapendio. Il sito è inoltre dotato di 104 km di piste ciclabili.

Altro luogo in cui la valenza geoturistica si associa a quella storico-culturale è il Monte Taishan, situato nella provincia dello Shandong in Cina. Dotato di interessanti peculiarità geologiche risalenti al Precambriano, il Monte Taishan è considerato dai seguaci del taoismo la più importante delle cinque montagne sacre. Nel 1987 è stato, pertanto, dichiarato dall'UNESCO patrimonio dell'umanità. I percorsi di accesso al pubblico permettono l'ascesa alla montagna attraverso percorsi guidati, ma soprattutto consentono di godere delle notevoli testimonianze storiche e naturalistiche presenti nell'area. Tra queste il tempio Dai, dove tradizionalmente si recavano gli imperatori per svolgere cerimonie religiose e per ricevere benedizioni dalle divinità.

Il progetto che interesserà nel futuro il geoparco di Hateg, in Romania, famoso per i fossili di dinosauri nani, mira al recupero dello sviluppo socioeconomico dell'area. Il parco si estende su 102.392 ettari, a nord-o-

vest dei Carpazi, in una zona caratterizzata, negli anni passati, da una forte emigrazione della popolazione locale verso i centri urbani della regione, dovuta al rallentamento dell'economia locale. La scarsa presenza di aree industriali, il mantenimento di attività come l'agricoltura e l'allevamento, la sopravvivenza di importanti beni culturali fanno di questa area una potenziale risorsa per l'ecoturismo e il geoturismo, in un'ottica di sviluppo sostenibile. Attraverso il geoparco si vuole dunque valorizzare la piccola imprenditoria locale, creare un marchio per i prodotti realizzati al suo interno, promuovere il turismo culturale, l'ecoturismo e il geoturismo, favorire l'artigianato locale, integrando le diverse iniziative e definendo un calendario di eventi tradizionali e di festival.

Il Parco Naturale di Eisenwurzen, situato nel Land austriaco della Stiria, offre interessanti risorse geologiche – formazioni calcaree e dolomitiche che risalgono al Permiano Superiore – e deve la sua fama al fatto di essere in un certo senso considerato un antesignano del geoturismo. Risale infatti al 1892 l'apertura al pubblico di una cava di gesso di questa zona, tra le prime al mondo dotata di energia elettrica. Tra le numerose attività offerte dal parco c'è una sezione apposita di geoturismo, avviata nel 1999. Si può visitare un mostra permanente sulla geologia e le attività estrattive, si possono effettuare percorsi guidati, esaminare fossili e minerali in un laboratorio, percorrere sentieri ciclabili e, per gli appassionati di *rafting*, sperimentare un'avventura nel fiume Salza.

Come è evidente dagli esempi riportati, il geoturismo è una attività che può portare numerosi vantaggi, grazie alla sua versatilità, e favorire in tal modo il recupero di aree marginali e arretrate dal punto di vista economico, incoraggiando inoltre un modello di turismo basato sull'attenzione e il rispetto del patrimonio della Terra da parte dei suoi fruitori.

*Maria Luisa Felici*



## Il secondo polo turistico di Roma

Il 18 marzo 2009, presso l'Università LUISS, si è tenuta la presentazione del *secondo polo turistico* di Roma, un progetto complesso che offre alla città l'opportunità di rivitalizzare il comparto turistico mediante proposte e prodotti in grado di integrare cultura, innovazione e tempo libero, inquadrati in un sistema policentrico e multifunzionale.

La proposta del secondo polo è composta da ventitré sottoprogetti finalizzati ad ampliare l'offerta turistica già esistente nella città e definita *primo polo*. Si tratta di iniziative coerenti con una realtà metropolitana articolata e strutturata e in grado di rispondere alle nuove dinamiche urbane e territoriali della «macroregione tirrenica», uno spazio dai confini in continua evoluzione, espressione di flussi relazionali e processi territoriali interattivi. La città di Roma rappresenta, infatti, allo stesso tempo sia un'area di ricezione di domanda turistica sia un centro di irradiazione di una vera e propria domanda ludica.

I nuovi progetti – che finora hanno dimostrato una notevole capacità di creare circoli virtuosi, con ricadute positive sull'offerta turistica – dovrebbero valutare attentamente, per ragionare in termini sostenibili, l'integrazione fra le opere previste e il contesto esistente.

Il territorio, con le sue spinte endogene, entra inevitabilmente nel progetto e ne assume il ruolo di protagonista; si presenta come elemento in grado di partecipare alla costruzione di nuovi percorsi progettuali attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali e delle risorse, materiali e immateriali, in esso presenti. Le componenti e le dinamiche territoriali devono, dunque, diventare parte integrante del progetto favorendo una più coerente integrazione tra risorse «vecchie» e «nuove».

La proposta di un *secondo polo turistico*, che non è in contrasto ma di supporto rispetto al *primo*, deve basarsi, quindi, su un'attenta conoscenza della realtà esistente

e sul raccordo con la progettualità futura, a cominciare dalle nuove centralità previste dal Piano Regolatore. Sui singoli progetti, che si inseriscono nel territorio quotidiano dei cittadini romani, è importante, inoltre, creare il consenso per assicurare una gestione equilibrata dei luoghi destinati sia ai residenti sia ai turisti.

Altro obiettivo importante è favorire una continuità spaziale e funzionale fra domanda turistica della città in senso stretto e domanda metropolitana, attraverso il posizionamento dell'offerta turistica nelle centralità, nei tessuti e nelle zone urbane individuate dal nuovo piano regolatore. Si determina, così, lo spostamento del *focus* dal centro storico e dalla città consolidata, in cui si rileva una polarizzazione della ricettività, ai municipi, che diventano il nuovo *core* di una tipologia di offerta complementare e alternativa.

Si tratta di adattare la domanda turistica a una città che si spinge ben oltre i confini comunali e incentra la propria progettualità su risorse potenziali ancora tutte da valorizzare o costruire. Data la complessità del fenomeno turistico romano la definizione di nuovi progetti deve basarsi su un profilo ben delineato della domanda potenziale, punto di partenza per assegnare specifiche funzioni d'uso alle strutture e per attrarre investimenti necessari alla «tenuta in vita» delle opere realizzate.

Il *secondo polo turistico* rappresenta un progetto di grande portata economica che punta a una vasta differenziazione dell'offerta. Il prodotto finale sarà la messa in rete di una serie di iniziative localizzate al di fuori della città consolidata, grazie a uno sviluppo che interesserà l'area nord-ovest di Roma.

I vari progetti prevedono la valorizzazione di un patrimonio di risorse inesprese, basata sul potenziamento di alcuni settori dell'offerta turistica, come quello congressuale, sulla promozione di iniziative turistiche innovative, complementari ai percorsi culturali tradizionali e che sappiano rispondere alla nuova domanda globale, co-

me la realizzazione di un «parco a tema» sull'antica Roma, e infine, sul rafforzamento di segmenti ancora poco sfruttati ma potenzialmente in grado di attrarre molti turisti, come il turismo nautico o da diporto.

La notevole attrattività della città di Roma, innanzitutto dal punto di vista culturale, determina situazioni in cui, in presenza di condizioni economiche particolari o in determinati periodi temporali, l'offerta turistica esistente si rivela insufficiente. Può dunque mostrarsi utile promuovere iniziative culturali innovative, anche per quei segmenti consolidati, come il turismo culturale, che tuttavia presentano segni di evoluzione e dinamismo di sempre più difficile previsione e gestione. Del resto è innegabile il ruolo importante svolto da Roma nella produzione di cultura, un riconoscimento che ritorna anche nell'esigenza, puramente formale, di aggiungere accanto all'attributo *turistico* del *secondo polo* anche quello di *culturale*.

I parchi a tema sono un prodotto della postmodernità, l'espressione di un nuovo linguaggio, cui è attribuita la funzione di «scoperta paraculturale» e di offerta culturale alternativa, ma non sostitutiva, a quella tradizionale. In presenza di grandi poli attrattivi non si può parlare di vere e proprie aree turistiche quanto piuttosto di zone destinate al tempo libero e allo svago. Queste risorse non possono, dunque, essere considerate determinanti nel processo di scelta della destinazione turistica, ma certamente come una risorsa aggiuntiva utile a diversificare il soggiorno turistico.

Diventa, dunque, importante progettare bene i canali di comunicazione e di promozione di queste aree «ibride», in modo da favorire l'associazione tra meta turistica e parco tematico senza che nessuna delle due risorse rimanga offuscata dall'altra. Tali opportunità sono da cogliere in virtù della distinzione sempre meno netta che sussiste tra turismo culturale e le altre forme ricreative e di svago.

La realizzazione di un parco a tema, basato sulla costruzione di «un'esperienza»

che pone le radici nella storia della città, è infatti parte integrante del *secondo polo turistico* di Roma. Nel giorno della presentazione ufficiale di questo progetto, Norbert Stiekema, vice presidente del complesso *Disneyland Resort Paris*, riferendosi al contesto in cui egli svolge la sua attività professionale, ha affermato che è fondamentale mantenere sempre vivo il «sogno» che si offre ai propri visitatori, tenendo bene a mente il *target* a cui ci si rivolge e le esigenze che si vogliono soddisfare. Non a caso si usa il termine visitatore, *guest*, per distinguere questa tipologia di turista dalla «massa indistinta» che si riversa nei luoghi di maggiore attrazione.

Ritorna, pertanto, l'importanza della «cultura dell'ospitalità», spontanea o progettata, territoriale se inquadrata all'interno di una più ampia destinazione turistica, costruita se vista come singolo prodotto «ateritoriale».

L'iniziativa del parco a tema deve essere preceduta da un'attenta analisi del mercato poiché interessa un comparto fatto di realtà complesse nei confronti delle quali l'utenza romana esprime, generalmente, un grande apprezzamento. È importante delineare bene le funzioni della nuova struttura per non correre il rischio di essere percepita dai cittadini come un'aggiunta a quelle già esistenti, collocate lungo i principali assi in uscita dal centro urbano.

Per far sì che l'esperienza decolli si deve aver ben chiaro il *target* al quale ci si rivolge, si deve prestare attenzione alla comunicazione e pubblicizzazione e all'integrazione con il mondo che si intende riprodurre in forme virtuali e innovative. Se ben progettata, la struttura potrà unire forme culturali diverse, dall'esperienza diretta a quella ricostruita, in una «contemporanea» commistione tra tradizione e innovazione. Negli anni Novanta i parchi tematici hanno riscontrato un notevole successo ma è emersa anche la loro una fragilità e scarsa capacità di risposta e di adattamento ai cambiamenti esterni, spesso imprevedibili.

Alcuni dei progetti legati al *secondo po-*

lo rappresentano novità, altri rispondono ai *desiderata* delle politiche cittadine, provinciali e regionali, avanzati da tempo. Una di queste istanze riguarda l'integrazione tra la città e il suo mare, resi estranei dalla peculiare storia dell'evoluzione urbana e dagli effetti dello sviluppo economico.

Secondo questa linea di sviluppo il turismo congressuale rappresenta un fattore di espansione turistica verso il litorale romano, con proposte integrate di carattere storico-artistico e naturalistico che possono fornire una motivazione addizionale a supporto di quella principale di viaggio. La finalità ultima è la destagionalizzazione dell'offerta del litorale, attraverso la diversificazione delle attività, e la promozione dell'immagine di Roma associata al mare. Vi è, dunque, l'esigenza di realizzare una sinergia tra il *secondo polo turistico* e la pianificazione territoriale e turistica relativa all'area di Ostia, Fiumicino e dell'intero litorale provinciale. Si vuole così facilitare lo sviluppo di un insieme di iniziative congiunte che possano trarre valore l'una dall'altra, come vere e proprie componenti di un sistema, e quindi, in un processo di coevoluzione, mantenersi vitali nel tempo e nello spazio.

Il *secondo polo turistico* è una proposta che richiede interventi infrastrutturali di diversa portata e natura, per i quali, da parte delle istituzioni, è auspicato un ingresso di capitali privati che ne garantiscano l'effettiva realizzazione. A tal fine viene attribuita crescente importanza alle forme di partecipazione tra pubblico e privato, in grado di assicurare una concreta attuazione dell'idea progettuale.

In definitiva, l'iniziativa del *secondo polo turistico* andrebbe letta in chiave congiunta con le dinamiche territoriali extracomunali e con le progettualità in corso, istituzionali e non, secondo un approccio che attribuisca importanza a nuove realtà che manifestano ritmi particolari, non comprensibili a una lettura conforme al modello centro-periferia.

Francesca Spagnuolo

## **L'economia di comunione per attraversare la crisi economica**

Il tema dell'etica nel dibattito economico «ha aperto settori inediti di studio e, nei primi anni Novanta, ha proposto l'«Economia Civile» come scenario teorico di fondo su cui sviluppare esperienze improntate a un modo diverso di interpretare il mercato», secondo le parole di Stefano Zamagni, professore di Economia all'Università di Bologna, che ha presentato, il 29 maggio presso l'Istituto Universitario Sophia, il modello dell'economia di comunione (EdC) come «una risposta alla crisi di rapporti, del saper stare insieme legati da un progetto comune fondato su una idea universale».

Il relatore ha focalizzato l'attenzione su alcuni aspetti della crisi economica che viviamo oggi e ha evidenziato cosa si sta facendo e cosa potrà fare l'economia di comunione non solo per attraversare la crisi, ma anche per superarla.

Per Zamagni non occorre soffermarsi troppo sulle principali condizioni che hanno determinato l'attuale crisi economica che, grazie ai mezzi di comunicazione di massa, sono ormai ben diffuse nell'immaginario collettivo; tra queste troviamo il fallimento delle istituzioni, che non hanno svolto i controlli, degli operatori bancari, di una parte della scienza economica e degli economisti che non si sono comportati con lealtà nei confronti di questa crisi. Piuttosto, bisogna concentrarsi sulle matrici culturali che, dal secondo dopoguerra a oggi, hanno improntato l'agire economico.

Facendo ricorso ai miti di Prometeo, Sisifo, Ulisse e Orfeo, Zamagni ha posto in evidenza i limiti sostanziali dell'economia di mercato e, in particolare, la visione di un modello economico finalizzato al raggiungimento del massimo profitto anche con il ricorso a mezzi scorretti, come accade nel caso di Prometeo, e l'exasperazione dell'efficientismo divenuto fine e non mezzo per raggiungere il «bene comune», associato al mito di Sisifo, che hanno trasformato il mercato «da luogo e strumento di civilizzazione

dei rapporti interpersonali a luogo che esalta l'avidità».

Ma anche quando il fine e il mezzo sono giusti e le scelte praticate sono razionali, come succede a Ulisse che vuole ascoltare il canto delle Sirene, non è certo che si persegua il bene comune. Infatti, Ulisse «ha una razionalità di ordine inferiore» perché per raggiungere il suo scopo deve rinunciare temporaneamente alla libertà causando, con la sua decisione, un'ingiustizia nei confronti dei rematori che non possono godere del «canto delle sirene». Potremmo paragonare la razionalità di Ulisse a quella propria del ricco che gode dei beni senza preoccuparsi che lo possano fare anche gli altri. Nel caso di Orfeo, invece, tutti ascoltano il canto delle sirene poiché egli segue la razionalità dell'*homo reciprocans*: offre alle sirene la sua musica e quelle rispondono con un canto che non ammalia, fruito da tutti senza che nessuno perda la libertà.

Da questa suggestiva descrizione prende corpo la vera essenza dell'attuale crisi che non può essere considerata una banale somma di errori tecnici o di errori di controllo ma, piuttosto, come la risultante di processi evolutivi di lungo periodo che hanno escluso progressivamente dalle relazioni di mercato le pratiche di reciprocità. Ciò non significa demonizzare il profitto o considerare negativamente il perseguimento di interessi, ma proporre una riflessione da cui partire per cominciare a guardare il capitalismo da una diversa angolazione. In questa chiave di lettura, l'economia di comunione si presenta come una straordinaria e originale prospettiva da cui rivedere il mercato, lo sviluppo e i rapporti socio-economico-territoriali. È un progetto attivo da diciotto anni, che ha portato alla creazione di imprese e imprenditori che massimizzano il profitto pur raggiungendo il «bene comune». Questo modello economico parte dal presupposto che l'indigente è una risorsa e non un ostacolo allo sviluppo. Se non può essere considerato un semplice oggetto della compassione, allora deve essere soggetto da coinvolgere e responsabilizza-

re, al quale dare e dal quale ricevere, secondo un principio di reciprocità. Non basta infatti trasferire moneta ai poveri per assicurare l'attivazione di percorsi di crescita, come dimostra il fatto che negli ultimi quaranta anni il semplice trasferimento di ricchezza molto spesso è divenuto una fonte di alimentazione del sottosviluppo, a vari livelli e a varie scale.

Le radici dell'economia di comunione sono molto antiche e affondano nella *Carta Caritatis* pubblicata nel 1137. Impernata sull'*Etica Nicomachea* di Aristotele, la Carta descrive i tre criteri da soddisfare per aiutare gli altri. Prima di tutto si deve conoscere l'identità del soggetto a cui ci si rivolge e capire perché il povero è in tale condizione; in questo modo l'aiuto non sarà impersonale e anonimo. In secondo luogo l'aiuto deve essere proporzionato alla situazione di bisogno e non indiscriminato. Infine chi ha ricevuto deve dare conto di quello che ha ottenuto. Questa è una lettura delle dinamiche di riequilibrio tra sviluppo e sottosviluppo molto cara ai geografi francofoni, tra i quali Lacoste, Reynaud e Raffestin, che però, il più delle volte, è rimasta *a latere* della pianificazione e dell'organizzazione di mercato. Con le pratiche di sviluppo locale, l'identità diviene il fondamento su cui costruire processi di crescita spazio-temporale, ma la reciprocità non viene comunque considerata nelle dinamiche relazionali tra gli attori socio-economico-territoriali. L'economia di comunione segue un percorso diverso: inserisce gli emarginati nel mondo della produzione e del lavoro nel tentativo di superare la «diseguaglianze socio-spaziali» e di fare apprezzare la logica dell'inclusione, opposta a quella di esclusione tipica del modello dell'economia di mercato. L'obiettivo è tenere alta l'attenzione sulla ricerca di un modello di sviluppo basato sulla centralità dell'uomo e sulla salvaguardia della sua dignità. Una sfida in cui l'economia, il mercato e il profitto siano al servizio dell'umanità e delle pari opportunità.

*Mariateresa Gattullo*

## CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

### La crisi della ragione cartografica tradizionale

Il sociologo Bruno Latour ha scritto che la scienza contemporanea «non è mai stata moderna». Nonostante una convivenza ormai secolare con la tecnologia, il nostro modo di pensare scientifico continuerebbe a ignorare nel suo ragionamento il linguaggio della tecnica conservando, invece, un approccio di realismo ingenuo e soggettivistico.

Il 23 e 24 aprile del 2009, a Bergamo, un gruppo di esperti – tra i quali Jacques Lévy dell'École Polytechnique Fédérale di Losanna, Thierry Joliveau dell'Université Jean Monnet di Saint Etienne, Horst Kremers della sezione tedesca della commissione CODATA, Committee on Data for Science and Technology, Franco Farinelli dell'Università di Bologna, Giuseppe Dematteis del Politecnico di Torino – ha cercato di fare il punto sulla necessità di costruire un dialogo nuovo tra cartografia, analisi geografica e trasformazioni della società globale, considerando soprattutto due aspetti tradizionalmente di difficile rappresentazione cartografica: il movimento, comprendendo in questo concetto la capacità di produrre carte non statiche, e la partecipazione pubblica alla produzione delle carte.

L'organizzazione dell'incontro si deve a Emanuela Casti, docente di Geografia all'Università di Bergamo, che ha allestito il laboratorio di cartografia «Diathesis» con l'aiuto di un vivace gruppo di ricerca costituito da Federica Burini, Alessandra Ghisalberti e Annarita Lamberti. Esempio dell'attività di questo laboratorio è l'elaborazione di «carte partecipative» nel Burkina Faso, utilizzate come strumenti di pianificazione ambientale, studio descritto più dettagliatamente nella pubblicazione *Le Parc National d'Arly et la falaise du Gobnangou (Burkina Faso)*, a cura di E. Casti e S. Yonkeu (Parigi, L'Harmattan, 2009).

Il convegno si è aperto con relazione di Lévy, direttore del laboratorio cartografico

«Chôros» di Losanna, che ha proposto una introduzione critica ai nodi strategici ed epistemologici dell'argomento, a partire dalla sua esperienza teorica e pratica, di recente compendiata nell'opera-manifesto della nuova cartografia, *L'invention du monde: une géographie de la mondialisation* (Parigi, Presses de Sciences Po, 2008), pubblicata a sua cura.

Lévy rimprovera alla cartografia di essere eccessivamente legata allo spazio newtoniano e, dunque, incapace di cogliere i dinamismi dei fenomeni dello spazio. La comprensione di tali dinamismi, che racchiudono elementi transcalari, non necessariamente spaziali, e non riconducibili al mero fattore temporale, è tuttavia essenziale nella dimensione geografica. È impossibile capire la spazialità, sostiene Lévy, senza considerare gli aspetti non spaziali. Secondo questa ottica, la cartografia preilluminista potrebbe essere considerata più progredita in quanto capace di rappresentare fenomeni più complessi, contemporanei e coesistenti. La *mappa di Madaba*, risalente al VI-VII sec. d.C., ad esempio, non ha un'unica scala di riferimento ma è in grado di «piegare la rigidità della rappresentazione alla duttilità di un discorso». L'obiettivo di Lévy è appunto trasformare le carte in discorsi, vale a dire cartogrammi capaci di proporre in maniera critica ma non totalizzante l'analisi di un fenomeno sociale. Un punto di vista cui fanno riferimento, alcune strategie retoriche e tecniche della rappresentazione come l'anamorfose cui, in qualche modo, Lévy si ispira.

Se la mappa postilluminista ha eccessivamente fondato la sua retorica sul realismo, le carte prodotte dal laboratorio di Lévy sono documenti che eliminano la base cartografica – sono cioè carte «autoestensive» - che non assomigliano allo spazio percepito, utilizzano metriche non euclidee e cercano di rappresentare le «cospazialità», secondo un termine dello stesso autore che indica i diversi stati fra loro connessi e agenti sullo spazio fisico e sociale. La parola d'ordine è dunque superare il bisogno di realismo ingenuo per adottare un atteggiamento costruttivista, ma non positivista, ca-

pace di rivelare, non solo i fenomeni volumetrici, ma anche quelli che, seppure influenti, non sono rappresentabili come estensione. Allo stesso modo Bruno Latour proponeva di pensare ai microscopi e agli altri strumenti tecnologici della ricerca come a dei prolungamenti dei nostri strumenti naturali di percezione e ragionamento, tendendo a non sopravvalutarne l'attendibilità «oggettiva». A chi fosse nostalgico del vecchio realismo, Lévy risponde che anche quello è un prodotto storicamente costruito. Se accettiamo l'idea contemporanea di spazio, fondata sulla dimensione reticolare e relazionale, e abbandoniamo quella newtoniana e aristotelica, capiamo allora che anche internet è un «luogo» nel significato praticato dai geografi, del tutto analogo a uno spazio fisico. Insomma, per Lévy dobbiamo interiorizzare di più la dimensione della complessità.

Uno dei modi di rappresentare cartograficamente la complessità è certamente costituito dal sistema PPGIS, acronimo di Public Participation Geographical Information Systems, vale a dire la nuova cartografia «partecipativa» che ha assunto inedite capacità di applicazione nella pianificazione del territorio. Thierry Joliveau ne ha sintetizzato le opportunità e gli usi possibili. Anche qui, la parola chiave è stata la «smaterializzazione della cartografia» attuata cercando di collegare i luoghi e gli attori sociali nelle loro reciproche interazioni transcolari, attivando una relazione *multilayer* tra cartografia e soggettività, abbandonata nel tempo a vantaggio dell'impiego autoritario della cartografia nel governo dello spazio, e non solo di quello, come ha scritto più volte Farinelli.

Questi temi strategici sono stati ovviamente solo una parte della riflessione maturata dai convenuti, che hanno illustrato numerose esperienze concrete nelle diverse sessioni del convegno (la cartografia del movimento, quella partecipativa, del rischio eccetera).

Alla luce dei riferimenti epistemologici e delle opportunità applicative, a volte di grande significato anche teorico, i temi del

dinamismo, delle metriche e della partecipazione alla costruzione dei documenti cartografici di nuova generazione hanno offerto la possibilità di delineare le linee di una nuova «ragione cartografica» possibile; una ragione che, ovviamente, non si nasconde davanti alle difficoltà del processo avviato, richiamate dai diversi interventi.

Franco Farinelli ha ricordato, per esempio, che, mentre noi cerchiamo di rendere più duttile e dinamica la carta, il mondo si trasforma secondo dinamiche estranee alla cartografia moderna, anche a quella postilluminista. I GIS, dal canto loro, pur «smaterializzando» la cartografia, rappresentano un'astrazione della realtà che non esiste perché non sono in grado di «smantellare» la mappa, la «tabula» interiorizzata dalla società moderna attraverso la cultura.

Giuseppe Dematteis ha sottolineato come restino comunque fuori anche da questa tipologia di carte gli aspetti metaforici del territorio, come i paesaggi, nonostante il tentativo di recupero da parte dei PPGIS.

Infine ci si chiede quanto la partecipazione degli individui alla cartografia sia immune dai meccanismi «disciplinari», di cui ha parlato Foucault, quanto le soggettività locali e le connessioni «rizomatiche» ricercate dalla nuova ragione cartografica possano essere considerate ancora saperi «situati in contesti separati» e immuni dai meccanismi disciplinari. Le analisi della società contemporanea proposte da Arjun Appadurai tendono a dimostrare che globalizzazione e comunicazione elettronica modificano in forma sostanziale le cosiddette «eterotopie». Insomma, non è detto che attraverso una partecipazione pubblica alla produzione cartografica si modifichi sostanzialmente l'effetto disciplinare delle mappe.

La connessione *multilayer* dei soggetti individuali è più complessa di quel che probabilmente si pensa. Ma la sfida cartografica lanciata dal convegno di Bergamo non perde per questo il suo fascino e la sua importanza.

*Giorgio Mangani*

## ASIA

**Presenze cristiane in Asia Centrale fra III e XIII secolo**

Secondo una diffusa tradizione agiografica, il compito di evangelizzare l'Oriente sarebbe toccato all'apostolo Tommaso, martirizzato in India nei pressi dell'attuale Chennai (già Madras, nel Tamil Nadu) nell'anno 72. Sul luogo i portoghesi costruirono nel Cinquecento una monumentale basilica dedicata al suo nome, mentre i resti dell'apostolo, per una serie di coincidenze, erano stati traslati in Ortona nel 1258 da Leone Acciaiuoli.

In realtà le fonti più antiche tramandano che a Tommaso venne assegnata in apostolato la Partia e all'apostolo Bartolomeo l'India: così riportano, fra III e IV secolo, Origene (*In Genesi*, III), lo Pseudo Clemente (*Recognitiones*); Eusebio (*Historia Ecclesiastica*, III, 1), Rufino (*Historia Ecclesiastica*, I, 9, 2). Solo negli *Atti di Tommaso*, un testo apocrifo del *Nuovo Testamento*, troviamo fuse le due missioni, entrambe attribuite a Tommaso; ma questi *Atti*, come riferisce Epifanio, furono redatti in epoca posteriore da alcune sette gnostico-siriache con aggiunte e interpolazioni discutibili.

Diverrebbe così storicamente accettabile un'antica tradizione turkmena riferita da Vladimiro, vescovo di Ašgabat, che attribuirebbe a Tommaso la fondazione di un primo nucleo cristiano ad Antiochia di Margiana, l'attuale Merv, in epoca partica. Quanto al fatto che Tommaso si sia spostato successivamente verso il Korezm e la Transoxiana, si tratta di semplici e pie ipotesi.

In ogni caso sia gli antichi testi sia le testimonianze archeologiche concordano sulla presenza nell'oasi di Merv di piccole comunità cristiane già nel III secolo e sul fatto che, da qui, nel secolo successivo, il cristianesimo sia approdato in Uzbekistan e in Tagikistan.

Quanto meno fino al VI secolo, l'apostolato cristiano nei territori della Partia sembra abbastanza contenuto, attento a

non urtare la sensibilità delle altre religioni qui radicate. Il problema principale era rappresentato dalla dipendenza di queste comunità, almeno sul piano religioso, dall'impero romano-bizantino che, con i regni del Vicino Oriente e dell'Asia Centrale, non intratteneva certo ottimi rapporti.

I Sasanidi consideravano i cristiani «spie di Bisanzio», ed erano frequenti le persecuzioni. Sotto il lungo regno di Sapore II (309-379), ad esempio, le vittime si contarono a decine di migliaia: tra queste anche il vescovo di Merv, Giovanni, ricordato dalla Chiesa centro-asiatica il 14 luglio.

Quando i rapporti tra Persia e Bisanzio si normalizzarono, fu la volta degli unni bianchi (eftaliti) che, per ritagliarsi un regno in Asia Centrale, nel V secolo pensarono di appoggiare una rivolta dei cristiani armeni contro la Persia; episodio ben documentato dallo storico Yeghishe (morto nel 465), che informa come in questa occasione gli eftaliti si impadronissero anche di Merv, scegliendola come capitale. Sembra che allora l'aristocrazia eftalita e una parte dell'esercito fossero cristiani e che per questo, nel 549, il sovrano si rivolgesse al patriarca di Ctesifonte per creare una sede vescovile nel proprio regno, ottenendola. Solo che il patriarca era scismatico: e nacque il primo avamposto nestoriano in Asia Centrale.

Così, a partire dal VI secolo, la storia del cristianesimo dell'Asia Centrale medievale si estranea completamente da quella della Chiesa romano-bizantina, i cui seguaci furono progressivamente emarginati fino a scomparire. È dunque inesatto parlare di nestorianesimo in Asia Centrale prima del VI secolo, anche se molti storici dell'Est lo usano come sinonimo di «cristianesimo» anche in riferimento al IV secolo, ossia a prima della sua nascita.

Fin dal primo momento i nestoriani dimostrarono uno spiccato senso pratico. Crearono delle scuole-seminari a Hark (Golfo Persico), Ctesifonte (Mesopotamia), Nisibi (Turchia sud-orientale) e a Merv dove insegnavano le lingue dell'Asia Centrale e del Vicino Oriente, gli usi e i costumi dei

diversi popoli e le strategie migliori per convivere con altre religioni per poi «colonizzarle».

Un esempio è offerto da Marco Polo nel capitolo 31 del *Milione*, dove racconta in che modo i nestoriani abbiano «convertito» gli zoroastriani di Saba, rivelando loro l'episodio del «Fuoco Sacro» donato dal bambino Gesù ai re magi, episodio inventato di sana pianta. Altra caratteristica nestoriana fu quella di dedicarsi ad attività laiche lucrose e di prestigio. Medicina, magia ma, soprattutto, il commercio. Per questo ritroviamo le loro colonie distribuite soprattutto lungo quelle grandi vie di comunicazione che oggi raggruppiamo sotto i nomi di Via della Seta e Via delle Steppe.

La diffusione in Oriente del nestorianesimo fu impressionante. Raggiunse la Mongolia, l'India, la Cina e dilagò dall'Asia Centrale al Golfo Persico. Nel IX secolo, lungo la cosiddetta Via della Seta, si contavano circa 250 cattedre vescovili nestoriane, che governavano diversi milioni di fedeli.

Quando, all'epoca delle crociate, i nestoriani cominciarono ad avviare scambi commerciali con i mercanti europei, si registrò un ulteriore incremento della rete di monasteri-caravanserragli che toccò l'acme nel XIII secolo, quando la pacifica convivenza con il mondo islamico cominciò a incrinarsi.

È stato rilevato che i monasteri nestoriani in Asia Centrale sono strutture architettoniche abbastanza anomale rispetto ai canoni selgiuchidi allora dominanti e sembrano ispirarsi sia ai monasteri buddhisti sia all'architettura religiosa greco-bizantina, cosa che solleva una serie di quesiti non solo artistici, ma anche a proposito di interrelazioni storico-geografiche.

Colmando una lacuna dell'archeologia sovietica, che non si è occupata degli edifici religiosi medievali centro-asiatici, su invito del Ministero della Cultura del Turkmenistan e con il contributo del Consiglio Regionale del Veneto, nel settembre 2009 chi scrive ha avviato un progetto triennale di scavo e di restauro del caravanserraglio nestoria-

no di Kharoba Koshuk, nell'oasi di Merv: il progetto «Antica Margiana», condotto nell'ambito delle attività del Centro Studi Ricerche Ligabue (Venezia), riprende e approfondisce operazioni di ricognizione e di scavo già effettuate negli anni passati con interessanti riscontri.

Fin dai primi interventi si è appurato che il caravanserraglio era stato costruito su di un precedente sito fortificato di epoca partica, attivo anche in epoca sasanide come contro-guardia di una grande fortezza ancora inesplorata che sorge a breve distanza, forse l'ultima dimora di Yazdgard III, ultimo imperatore sasanide. L'impianto emergente, attribuibile all'epoca selgiuchide, ha restituito monete in rame, frammenti di ceramica invetriata e stucchi con motivi a croce legati alla tradizione nestoriana, attualmente in corso di studio presso laboratori specialistici per strappar loro utili informazioni sull'epoca di cui sono muti testimoni. Un accurato studio di questo insediamento e delle sue sequenze stratigrafiche riveste una particolare importanza, perché potrà restituirci un'accettabile cronologia della presenza cristiana in Turkmenistan e prove fondamentali sui rapporti intercorsi con i paesi vicini, ma anche con l'area europea.

*Gabriele Rossi Osmida*

lin base a: YEGHISHE VARDAPET, *Vasn Vardanay ew Hayots paterazmin*, Venezia, Mechitaristi di San Lazzaro, 1864; Y.F. BYRUKOV, L.I. ZUKOVA e V.N. PROSKURIN, *The History of Christianity in Central Asia*, in «K. Istoriia Kristianstva v Srednei Asii», Taškent, 1998, pp. 5-46; M. MAMEDOV e R. MURADOV, *The Architecture of Turkmenistan. A Concise History*, Mosca, Interstamo, 1998; G. ROSSI OSMIDA, *Marco Polo e i Cristiani d'Oriente. Evidenze storiche e archeologiche*, in C. PALAGIANO, C. PESARESI e M. MARTA (a cura di), *L'impresa di Marco Polo. Cartografia, viaggi, percezione*, Atti del Convegno Internazionale (Spoleto, 16-17 dicembre 2005), Roma, Tiellemedia, 2007, pp. 109-124; A.M. VYSOCKY, *Kristianski pamjatnik na poseleni Due-âakyn okolo Merva: interpretacija, datirovka, rekonstrukcija*, in *Kul'turnje sužazi narodov Srednei Azi i Kavkaa. Drevnost' i srednevekovje*, Mosca, 1990, pp. 90-100]